



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

24 aprile

INTRODUZIONE

Intervento 1

Oswaldo Costantini

[...] che è un centro sociale, dell'antropologia, a cui la maggior parte dei temi del TUAS (cioè di *Tutta Un'Altra Storia*) appartengono, e cioè darvi una piccola definizione della modalità con cui operiamo, appunto perché essa è utile.

Noi ci collochiamo sempre tra l'analisi delle macrostrutture (che sono la storia, l'economia) e quella delle soggettività. Siamo in una terra di mezzo abbastanza disabitata dal punto di vista scientifico, che è in grado di occuparsi delle relazioni, cioè di come si relazionano gli individui tra loro e perché queste relazioni tengono insieme le persone; delle strutture sociali, che sono le strutture stabili delle relazioni tra individui (per esempio la parentela, che il più classico); e dei fatti sociali, cioè il concreto funzionamento delle strutture sociali e delle relazioni all'interno di esse. I fatti sociali sono [ad esempio] un rito, un qualsiasi evento della natura (come per esempio la malattia).

Da tutti i punti di vista, dunque, dato questo schema molto semplice, non esiste un fatto sociale che sia neutrale rispetto alle strutture sociali in quei sistemi di relazione, anche se, a volte, ai singoli partecipanti di un gruppo sembra così. Sembra così perché il modo in cui viene affrontata una cosa all'interno di una società, la particolarità della vita sociale umana è di avere la cultura come collante. La cultura riesce a rendere paradossalmente, agli occhi delle persone, ciò che è un prodotto culturale come una cosa naturale. Noi riteniamo naturale bere dal bicchiere, riteniamo naturale mangiare dalla forchetta, ma in realtà sono dei gesti culturali, perché quelli strumenti, anzitutto, sono culturali. Il modo che ognuno di noi ha di fare una cosa, e il modo in cui il gruppo affronta un qualunque evento, è solo una delle possibilità della storia. Questo modo di affrontarle è sempre un detonatore di significati, uno specchio, e al contempo un innesco di rapporti di potere, che possono essere confermati o sconfermati in ogni fatto sociale. Per questa sua attitudine di fondo, di capire le connessioni fra le relazioni e le strutture sociali, e di svelare il fatto che non esiste nulla di naturale nell'azione umana, ma tutto è un costrutto sociale, dunque una delle tante produzioni possibili della storia, l'antropologia si pone ai nostri occhi come una disciplina intrinsecamente sovversiva.

Alcuni di noi avevano poi avuto un percorso di specializzazione all'interno di quelle sotto-discipline (delle nostre sovra-discipline – scusate il gioco di parole!) che si occupano delle dinamiche sociali, culturali e di potere che ruotano intorno alla gestione della malattia e ai dispositivi di cura. Noi sappiamo per studio, ma anche per esperienza empirica, che nessuna forma di fronteggiamento del male (come nessun fatto sociale di cui sopra) è neutrale. Un fronteggiamento del male – che sia sciamanico, erbalistico o biomedico – porta con sé la visione del mondo del gruppo e porta con sé, anche, una forma di costruzione del soggetto. In questo senso la biomedicina, come c'è apparsa nel suo legame con lo Stato, così come la chiesa, la scuola, la famiglia, il carcere o qualunque cerimonia rituale di qualunque luogo del mondo, sono istituzioni, cioè dispositivi organizzati e formalizzati che in qualche modo strutturano le relazioni sociali, così come strutturano i corpi.

All'interno di questa dinamica eravamo consapevoli anche, proprio per questo percorso che avevamo fatto, che la stessa biomedicina non fosse un corpo unico, ma un fosse campo di forze attraversato da diverse contraddizioni, da diverse possibilità, da diverse elaborazioni. Per questo ci è parsa subito assurda l'idea che venisse venduta come scienza, o come scienza biomedica, l'opinione di un gruppo selezionato di esperti, molto mediatizzati e molti in conflitto d'interessi con case farmaceutiche.

Eravamo consapevoli che questo portasse in sé un problema: se la scienza, inserita in una cornice di rapporti sociali, è considerata come neutrale, siamo sulla strada sbagliata, perché essa nella sua produzione, ma anche nella sua esplicazione, ha delle conseguenze di natura diversa. È facile ragionare sul fatto che se domani l'OMS decide che il diabete dipende da un tasso di glucosio di 0,5 in più o in meno, abbiamo un milione, o due milioni o tre milioni di malati in più, e quindi farmaci che si vendono, apparecchi che si vendono. Dunque, se la scienza è legata al mercato, ogni sua azione non è neutrale, ha delle conseguenze in questo senso.

Però quello che c'interessava anche esplicitare è il fatto, tornando al punto di prima, che ogni atto medico porta con sé una visione del mondo, una cosmologia, cioè una costruzione sul rapporto tra il mondo e il soggetto, sulla posizione del soggetto nel mondo. Se siamo di fronte a una cura dove il guaritore di turno – che sia uno sciamano, uno stregone – individua la fonte della malattia all'interno dei rapporti sociali (ad es. un litigio fra fratelli), sta socializzando la malattia. Nel momento in cui la diagnosi è invece fatta unicamente sulla presenza di un attore patogeno di natura fisiologica o biologica, la malattia si sta individualizzando. Questo non vuol dire, per noi, che lo sciamano o lo stregone sono meglio della biomedicina: sono diversi, e portano con sé visioni del mondo diverse, la seconda estremamente più individualizzante e più legata alla possibilità di eliminare il sintomo. Così come la stessa costruzione della distinzione tra salute e malattia ci risulta, e ci è sempre risultata, non una costruzione oggettiva, non legata a un fatto oggettivo, ma una definizione storica, sociale, culturale e dunque politica.

Franco Basaglia (che era, per chi non lo sapesse, il principale attore del movimento antimanicomiale e antipsichiatrico italiano) sosteneva che nella società capitalista la definizione tra sano e malato dava la possibilità corporea, la normatività corporea, che ponesse il soggetto in grado di produrre. Il fatto che ci sia un completo legame tra l'atto medico, il sistema di valori di una società e i rapporti di potere della società era quello che c'interrogava su quello che vedevamo davanti agli occhi e quello che sentivamo in televisione, a prescindere dalla nostra stupefazione rispetto a una modalità di costruzione della realtà e di costruzione dei dati totalmente antiscientifica (poi su questo io sorvolerei un attimo). Ci interessava il fatto che quello che si stava costruendo dava luogo a un particolare concetto di salute e ci chiedevamo quale fosse il concetto di salute che la collettività andava elaborando, o per meglio dire: che lo Stato, mistificato come collettività, ci imponeva. Ci chiedevamo quali fossero le conseguenze dei rapporti sociali di quella gestione, come fosse possibile che venisse declinato un concetto di salute che, in nome della salvaguardia individuale, potesse trascurare completamente gli effetti psicologici, sociali ed economici della vicenda. Che cos'è significato il congelamento dell'economia reale per diversi mesi è una questione che cominciamo solo adesso a comprendere e probabilmente emergerà nel corso di queste giornate di discussione.

Così come ci s'interrogava su come fosse possibile accettare che un sistema di potere che per anni aveva tagliato la sanità, aveva precarizzato il lavoro, aveva ridotto i soggetti all'incertezza esistenziale, ora in nome della tutela collettiva – o della nuda vita, come si vuole – dispiegava le più

importanti limitazioni delle libertà personali nella storia dei nostri sistemi sociali, cioè il lockdown, la restrizione della mobilità, la chiusura dei parchi. Ci veniva in mente come analizzare una gestione della malattia che si era dispiegata in termini fortemente monadizzanti, o individualizzanti, con il divieto per i medici di visitare i pazienti, con un unico protocollo accettato, che era “tachipirina e vigile attesa”, che hanno non solo aumentato il trauma – nel senso culturale, nel senso di azione che non è passibile di elaborazione culturale – ma hanno anche aiutato a costruire l’immagine di una malattia totalmente incurabile, gravissima, su cui sarebbe dovuto intervenire soltanto, come deus ex machina, un vaccino salvifico di cui è stata costruita una vera e propria teologia.

Dall’altra parte ci veniva in mente – proprio perché un atto medico è sempre portatore di un sistema di valori, i sistemi di valori spesso si dispiegano tramite delle metafore – ci veniva in mente come l’idea di debellare completamente il virus attraverso una vaccinazione di massa a tratti irrazionale (pensate che avrebbero voluto vaccinare l’intera popolazione mondiale in uno spazio di tempo molto breve) in realtà ci richiamava alla mente una logica di tipo militare, sembravano le operazioni-lampo annunciate dall’imperialismo USA, non sempre vincitore. E ci veniva in mente come questa roba potesse essere espressa e pensata solo all’interno di un totale delirio di onnipotenza capitalistica di controllo della natura, ma anche forse di alienazione dell’uomo dalla natura. Così come il ragionamento sul parallelo bellico ci consentiva di comprendere come fosse possibile che all’interno della società ogni forma di dissenso venisse letta come diserzione: non mi ricordo chi, membro di Confindustria, a un certo punto di che chi non si vaccina è un disertore che in tempi di guerra sarebbe stato fucilato al muro, evocando una roba agghiacciante.

In realtà, ci interessava proprio ragionare su questi aspetti, su come quella gestione della malattia avesse completamente espunto non solo i dati economici, ma anche i dati sociali, il danno psicologico e sociale fatto per due anni a delle generazioni giovani, che non solo hanno seguito in DAD (già la scuola è di una noia mortale, figuriamoci la DAD), ma gli hanno impedito la vita in anni di scoperta del corpo, della socialità, delle sostanze. Così come ci sembrava veramente impossibile non valutare i rapporti economici, i rapporti tra un dispositivo medico e il mercato, quando si è proposto di vaccinare con ripetute dosi soggetti che sostanzialmente, per la loro fascia d’età (12 – 40 anni) correvano rischi veramente bassi sia di ospedalizzazione, sia di ammalamento grave. Chiaramente sono stati delegati enormi, per quanto ci riguarda, alle case produttrici del farmaco, il cui legame con la questione dei brevetti non è mai posto dalla società civile in maniera seria, non c’è mai stata una seria mobilitazione sui brevetti che avrebbe comunque, in qualche modo, eliminato un’ambiguità.

Così come notavamo che la gestione della malattia, della pandemia, si dispiegasse all’interno di uno schema già preconstituito, che era già presente, che era più o meno quello della criminalizzazione dello spazio pubblico. I Wu Ming avevano scritto a un certo punto “la criminalizzazione dell’aria aperta”. In totale disprezzo di qualunque logica e di qualunque possibilità del principio di non contraddizione aristotelico, ci veniva presentata l’idea che si poteva andare a lavorare e accalcarsi nelle metropolitane, ma non si poteva andare nei parchi, non ci si poteva incontrare. Ci veniva imposto un coprifuoco alle sette, che significava che la nostra giornata era completamente limitata alla giornata lavorativa, che il tempo ludico fosse in sé un pericolo. Così come ci veniva detto che era possibile andare a lavorare, ma non si poteva scioperare: qualche soggetto ha messo in discussione questa questione, tirando fuori l’idea che se si può lavorare, si può anche scioperare.

Ci sembrava quindi che da una lettura del fatto medico e in connessione con alcune conseguenze di natura sociale, psicologica ed economica potessimo arrivare a capire qual era il tentativo delle classi

dominanti di addomesticare l'emergenza secondo i propri interessi, cioè quello di arrivare a una ristrutturazione totale dell'impalcatura economica, con il palese favoreggiamento dell'accentrazione di capitali in poche mani, ma anche con uno spostamento deciso dei rapporti tra Stato e corpo sociale, tra Stato e classe; cioè l'idea che si potesse imporre una vaccinazione per ricatto, dove il ricatto non è avvenuto sull'aperitivo (come viene brutalmente mistificato), ma è avvenuto sul salario, sul lavoro.

Ciò che è stato concesso al potere è stato non di scatenare una logica di sanzioni, ma di attaccare la possibilità di andare a lavorare che spesso, nel discorso pubblico, è mistificato, raccontato come un diritto. È un diritto secondo la Costituzione, ma è anche un bisogno, io non ho alternativa ad andare a lavorare, c'ho da dare da mangiare ai figli, c'ho da mangiare io stesso, quell'attività è una modalità per prendere ciò che mi serve per vivere. In qualunque altra società quell'attività può essere dispiegata, boh, con la caccia e raccolta; nella nostra società, in particolare, data la separazione iniziale tra i mezzi di produzione e la forza lavoro, questa roba si esplica attraverso il lavoro salariato, che è in sé uno sfruttamento. Introdurre l'idea di avere un passaporto, o un permesso, o comunque concepire il lavoro come una concessione se ho fatto il bravo, è in sé, simbolicamente e materialmente, un enorme spostamento dei rapporti simbolici e materiali tra le classi.

Non solo: ci agghiacciava l'enorme possibilità che il corpo sociale fosse attraversato da un'onnipresenza dello Stato, che recuperava a sé una natura divina, con meccanismi come il green pass. Noi siamo abituati che prima della pandemia, ci piacesse o non ci piacesse (a me no), i soggetti preposti al controllo dei documenti e alla regolarità delle azioni rispetto allo Stato, fossero soggetti in divisa, che facevano degli atti di Stato (tant'è che vengono registrati quando ti chiedono i documenti). Con il green pass succedeva che il barista faceva l'atto di Stato: i soggetti possibili di una costruzione orizzontale – di comunità, di socialità, di opposizione politica, di antagonismo, di qualunque cosa volete – fossero diventati tra loro i controllori attraverso uno strumento che permetteva l'intromissione dello Stato e del controllo nelle relazioni sociali di base, come andare a prendere il caffè o entrare al lavoro e incontrare il mio collega. In questo modo, mi sembra che possa essere completamente accantonata quella stronzata pazzesca: l'idea che il green pass rappresentasse una *soft law* liberale che spingeva all'azione. *Soft* non mi pare per niente, perché attacca il lavoro, attacca la possibilità di procacciarsi da vivere, e allo stesso tempo introduce una forma di controllo allucinante all'interno dei rapporti sociali.

L'ultima cosa sulla quale c'eravamo interrogati – in particolare io mi sono un po' più interrogato e per questo ho deciso di metterlo alla fine – ci sembrava (mi sembrava) che si seguisse una logica che abbiamo già visto in molte occasioni e che ci sembra un dato strutturale del nostro sistema, e cioè la possibilità di espungere ed espellere dallo spazio della cittadinanza e dei diritti ad essa legati alcuni soggetti, alcuni gruppi di popolazione. Questa storia – che potremmo riassumere nella formula molto postcoloniale di un capitalismo che estrae plusvalore dalla eterogeneizzazione e dalla gerarchizzazione della cittadinanza, perché fa convivere all'interno dello stesso momento storico una pluralità di rapporti di forza e di rapporti di produzione (la colonia era uno spazio in cui convivevano la schiavitù e il lavoro salariato, la razza gerarchizzava la società in quel modo) – nelle società occidentali, in Italia, questo meccanismo è stato prodotto con l'espulsione da una serie di diritti che lo stesso sistema, lo stesso capitalismo e la stessa democrazia liberale ad esso legata, ha prodotto. Funziona tramite una serie di meccanismi, il più facile è quello della residenza: se vi leggete i lavori di Enrico Gargiulo è abbastanza chiaro come questo bisogno del capitale di espellere parti, e quindi riportarle a una sorta di costante accumulazione primaria, riportarli a uno

stato di servi e di sfruttabilità, è stata fatta per esempio tramite la residenza: non ti faccio iscrivere nelle liste di un comune, quindi lavori in questo comune ma ci lavori da clandestino. Questa cosa è successa in Italia nel dopoguerra, è successa dopo il decreto Renzi sulle occupazioni e così via. Ci sembrava – e mi sembrava – che uno strumento del genere di attivazione e disattivazione della cittadinanza non solo rispondesse a questo dettame, ma mettesse a disposizione di tutti uno strumento che si aggiunge alle forme classiche della repressione di qualunque cosa che possa innescare il conflitto, che vediamo adesso (la pistola nella sede del sindacato, l'associazione a delinquere a quegli altri); che aggiungesse uno strumento di possibilità di controllo dell'intero corpo sociale, e dunque della possibilità di controllo di eventuali figure... non solo dei conflitti, ma anche di gestione di masse di impoveriti, di eccedenze di manodopera, di disoccupati, di licenziati, che si potranno trovare dopo la crisi economica legata sia al covid sia alle vicende che stiamo vivendo.

Per tutti questi motivi ci sembrava che questi strumenti fossero estremamente pericolosi e rappresentassero non solo una torsione autoritaria, ancora più autoritaria di un capitalismo che ormai è in crisi da decenni, ma che passassero paradossalmente per la mistificazione di alcuni concetti – tipo l'antifascismo e il femminismo – portati a sostegno di un progetto autoritario di tipo capitalistico. Questa cosa ci agghiacciava in quanto scienziati sociali e molto in quanto militanti.

Io volevo dire una cosa sulle emozioni, ma la lascio completamente a te...

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/0-intro-1-osvaldo-INCOMPL.mp3>
Durata: 22'23''